

Alaa Faraj

Dal desiderio di libertà alle celle italiane il **sogno spezzato** di un calciatore

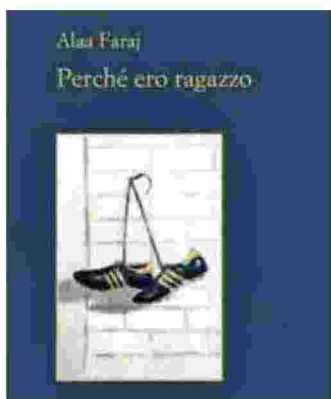
di **Alessandro Marongiu**

Quando scende dalla nave battente bandiera norvegese che li ha raccolti direttamente da una grande imbarcazione della Marina militare italiana, quella che alcune ore prima li aveva soccorsi in mezzo al mare, Alaa nota che gli viene riservato un trattamento diverso rispetto a quanti come lui, lì nel porto di Catania, stanno ricevendo assistenza dagli uomini in tuta bianca.

Un trattamento «speciale» lo giudica, dando al termine un'accezione positiva: sarà così perché alla domanda sulla nazionalità ha risposto «libica», e si sa che tra Italia e Libia c'è «un'amicizia profonda, un grande legame». Quando poi vien fatto salire su un autobus, con gioia e sorpresa vi ritrova Abied e Tarek, i fraterni amici con cui ha intrapreso la folle avventura di superare il Mediterraneo per costruirsi una nuova vita in Europa, possibilmente continuando a giocare a calcio e a studiare Ingegneria. Ma perché loro e gli altri quattro libici sull'autobus non sono condotti in un centro per migranti, come i tanti non libici che erano imbarcati con loro? Perché i centri per migranti sono pieni, pensa Alaa: tempo un giorno e seguiranno la trafila ordinaria, c'è solo da pazientare un po'. La struttura cui è destinato è piena di cancelli interni e porte blindate, è vero, ma i compagni di stanza, una stanza chiusa da sbarre, lo accolgono con benevolenza, e le cose saranno allora di certo meno preoccupanti di come sembrano.

Poi però la mattina dopo Alaa vede un servizio al Tg5: non capisce le parole, ma le immagini sono inequivocabili, si parla del loro salvataggio. Solo che dopo

le immagini della nave norvegese e della «cella frigo dove ci sono le persone morte», ecco mostrate sullo schermo le foto di sette individui, comprese la sua, quella di Abied e quella di Tarek. Alaa comincia a comprendere che non andrà, presto o tardi che sia, in un centro per migranti. Si rende conto in quel momento di essere in carcere, e per il più infamante dei motivi: lui, i due amici e i quattro connazionali sono ritenuti gli scafisti responsabili non solo della traversata illegale ma anche della morte per soffocamento di ben 49 persone. Da quei giorni e dalla cosiddetta «strage di ferragosto» sono passati dieci anni. Alaa Farajli ha trascorso in carcere e, secondo la condanna, ulteriori venti vi dovrà trascorrere. La sua storia, i suoi sogni infranti, la Libia in guerra che non aveva niente da offrirgli, l'amore per la famiglia d'origine, il senso di amicizia per Abied e Tarek, i mille e più dubbi sulle testimonianze che hanno portato alla condanna (e non solo su quelle) e la strenua professione di assoluta innocenza Farajli ha affidati a un libro toccante, «Perché ero ragazzo» (Sellerio, 336 pagine, 17 euro), dalla cui lettura si esce storditi e sgomenti. Per l'intensità e la drammaticità della vicenda nel complesso, a partire ovviamente dalla sorte infuata cui sono andate incontro le vittime («questa tragedia deve essere raccontata anche per quelle persone morte che non hanno avuto giustizia» scrive l'autore), e per come è restituita a chi legge: la scelta di lasciare inalterata la scrittura di Faraj, che si esprime con un italiano suo proprio, ci fa sentire la sua voce e ci fa stare lì accanto a lui, giovane uomo che, nonostante tutto, continua a battersi per la sua libertà.



Alaa Faraj
"Perché ero ragazzo"
(Sellerio,
336 pagine, 17 euro)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157